

# SCARPETTE ROSSE

Progetto di Chiara De Pascalis

RESIDENZA ARTISTICA

Teatro Comunale di Nardò - Terrrammare Teatro

22-24 novembre, 13-18 dicembre, 21-23 dicembre, 27-29 dicembre

Scarpette Rosse è un progetto nato per caso (che casualità poi non è mai...) durante un seminario di formazione sulle tecniche di narrazione delle fiabe tenutosi nel 2018. Quando ho giocato per la prima volta con questa fiaba qualcosa ha iniziato a echeggiare forte, avvertivo di dover continuare a toccare quelle corde che mi risuonavano con un messaggio ancora confuso ma allo stesso tempo così forte e violento da stordirmi. Ho allora riavvicinato e riallontanato quel testo a più riprese nel tentativo di scardinarlo, smontarlo e rimontarlo e dargli nuove forme e misure. Terrrammare Teatro e il Teatro Comunale di Nardò che negli anni mi ha vista crescere come donna e come artista ha accolto questo progetto che racchiude in se una ricerca sulla miniera di solitudine e femminilità negata che è la favola più cattiva di Andersen, una narrazione dalle mille voci, miste tra canti, urla e sussurri e ninne nanna.

La residenza artistica si è suddivisa in 4 momenti-fasi di lavoro:

1. 22-23-24 novembre: ripresa del testo

1° giorno

Quando sono entrata in teatro le luci erano ancora spente. Erano anni che non tornavo da attrice nel teatro comunale di Nardò. In punta di piedi ho percorso il corridoio della platea, ho attraversato la buca dell'orchestra salendo quei pochi gradini di legno per arrivare sul palco e ascoltando i miei stessi passi con una memoria fisica sufficientemente affidabile mi sono riappropriata di quello spazio e ho trovato l'interruttore. La luce accesa del palco e la platea ancora al buio mi ha lasciato un respiro di intimità utile a riprendere in mano quel testo che pur così violento mi sussurra incanti da tanto tempo.



Ho riletto più volte il testo, segmentandolo, schematizzandolo, provando a raccontare più volte la storia di Karen, tenendo vivi gli snodi fondamentali del racconto, ma nello stesso

tempo concedendomi di perdermi in dettagli narrativi che momento per momento mi sembravano più rilevanti di altri, lasciando che si cancellassero elementi (forse superflui) e la storia si arricchisse di novità.

Mi chiedo quanto gli elementi autobiografici che emergono ogni volta nelle improvvisazioni possono essere interessanti e spesso faccio un passo indietro. Ogni elemento però, ogni associazione che nasce mi avvicina al testo e carica di significati e forza il mio voler raccontare questa storia.



Prezioso in questi primi delicati momenti è stato l'incontro e il confronto con la direttrice artistica del teatro Silvia Civilla che con accoglienza materna e criticità artistica ha ascoltato i miei dubbi, aperto interrogativi e sollevato problematiche pratiche da non trascurare.

2° giorno

Riparto dal mio corpo. Uso lo spazio per un training di circa un'ora. Rileggo nuovamente il testo di Andersen. Annoto su un foglio solo gli snodi principali e mi immergo in una improvvisazione di narrazione della storia.

Quando ho finito mi fermo seduta in platea. Guardo il palco e ripercorro mentalmente il lavoro appena fatto. Annoto gli elementi che sono emersi senza giudicarli.



Dopo una pausa riprendo in mano i libri di analisi delle fiabe che ho con me. Decido per oggi di concentrarmi sulla figura materna all'interno della storia.

Metto a fuoco i vari passaggi di vita di Karen dalla perdita della madre , l'adozione, la nuova perdita, la seconda adozione.

Decido di riprendere fisicamente il racconto concentrandomi sull'incontro di Karen con la vecchia signora, la sua seconda madre.

Mi fermo in realtà poco oltre la metà del racconto nel tentativo di entrare nel dettaglio e mettere maggiormente a fuoco il rapporto tra le due.

Annoto alcuni dettagli che mi sono rimasti particolarmente impressi.

Mi fermo.

I personaggi della storia ancora mi sussurrano nelle orecchie. Mi fermo ad ascoltarli.

Ma per oggi mi fermo.



3°giorno

Arrivo in teatro con l'esigenza di togliermi le scarpe... Mi soffermo su quel bisogno.

Dopo un breve training, riprendo in mano il libro di Andersen e decido nel rileggere il testo di analizzare i luoghi del racconto. La chiesa non è un luogo che mi appartiene e preferirei sostituire i riferimenti cattolici di Andersen.

Cerco quindi quali possono essere momenti di socialità fortemente condivisa: il mercato?

Un ballo?

Concentro le mie improvvisazioni di oggi su queste due possibilità.



## 2. Dal 13 al 18 dicembre Ricerca drammaturgica con Luisa Ruggio

### 4°Giorno

Io e Luisa ci conosciamo e collaboriamo da anni con una fiducia e una stima reciproca che ci permette di cavalcare immaginari condivisi e fare viaggi in profondità attraversando e creando insieme mondi nuovi in una sinergia quasi magica.

Era da prima della pandemia che non lavoravamo insieme. Lavorare di nuovo insieme in teatro è per noi davvero una magia di cui ci sentiamo entusiaste e grate.

L'idea che le parole e il testo di Andersen restino a servizio di un racconto che aspira a risuonare nell'animo di ognuno è il punto da cui siamo partite io e Luisa.



Nel ripercorrere il testo ci siamo lasciate suggestionare da singole frasi o parole, che rievocavano in noi altrettante analogie con frasi e ricordi di donne che nella vita ci hanno attraversate. Abbiamo definito quali figure del racconto utilizzeranno linguaggi diversi e abbiamo fatto alcuni esperimenti in tal senso.

### 5°giorno

Approfittiamo dello spettacolo in calendario per le scuole "Sottovoce" di e con Maria CIVilla che ci apre nuovi spunti di riflessione utili al nostro lavoro.

Altro non è Karen che una giovane donna che si affaccia alla vita, in un cammino iniziatico, una danza rituale, con la stessa necessità di cercare se stessa, di autodeterminarsi che Maria Civilla racconta nel suo spettacolo.

Come sempre quando si lavora intensamente su qualcosa tutto ciò che accade intorno, tutto quello che casualmente si offre ai nostri occhi e alle nostre orecchie diventa, se si è in grado di accoglierle, un regalo, un nuovo spunto, una nuova occasione, nuove chiavi che aprono altrettante porte e noi, in questa fase, vogliamo aprirle tutte.

6° giorno

Il palco è di nuovo sgombero. Riprendiamo il lavoro partendo a tavolino, carta e penna...con gli occhi e il cuore spalancato su tutto lo spazio che ci circonda.

Lo spazio del teatro comunale di Nardò è stato fondamentale in questa fase, evocando visioni e possibili immagini che abbiamo annotato con cura sui nostri quaderni. Forse non tutte diventeranno visivamente parte dello spettacolo ma ne saranno parte fondante.



Nel dialogo di immaginari sono apparsi oggetti movimenti scenici e corpi. Ho iniziato a chiedermi se dovesse essere una storia raccontata solo da me ed è nata la voglia, quasi l'esigenza che la voce e il pensiero di Karen fosse amplificata da un coro di donne. Coro giudicante che non vuole rappresentare come la gente giudica Karen ma come lei si sente giudicata. Ne nasce l'idea di un percorso di scrittura di gruppo che in climax crescente diventa sempre più presente così come le ossessioni di Karen diventano più vive e feroci.





7° giorno

Facciamo una scaletta dei testi che ci occorre produrre e partiamo con alcuni esercizi di scrittura da quelli che ci sembrano più urgenti.

Ci soffermiamo durante la giornata sull'elemento dello specchio, così comune ad altre fiabe. Iniziamo a fare tentativi e improvvisazioni su cosa potrebbe diventare se il coro diventasse anche lo specchio di Karen.

Ci soffermiamo su come nelle sue evoluzioni Karen non riconosca più se stessa, non senta più il corpo come suo. Queste osservazioni ci aprono nuove direzioni su cui lavorare sia nella scrittura che nelle improvvisazioni fisiche.

8° giorno

Ripartiamo da una lettura degli appunti presi nei giorni precedenti per fare un punto della situazione.

Iniziamo un gioco di scrittura da cui emergono dei testi personali che riguardano lo stato emotivo in cui ci troviamo quando sappiamo che stiamo per affrontare una nuova avventura. Quando tutto può succedere. Quando tutto deve ancora avvenire. Quando il buio non ci ha ancora toccate.

Nella seconda parte della giornata ci concentriamo sull'elemento della maledizione.

Sono gli altri che la maledicono e è lei stessa che avverte il peso dei giudizi e del senso di colpa?

L'ossessione di Karen diventa il nostro punto di partenza di oggi.

La maledizione non si ferma ai momenti in cui vengono pronunciate dai personaggi ma ritornano come vocine nella testa di Karen come un'infezione che si attacca sulla pelle e si espande e non si riesce più a strapparla via.



9° giorno

È l'ultimo giorno di residenza con Luisa. Decidiamo quindi come procedere e scadenare nuovi momenti di scrittura su Scarpette Rosse a partire da marzo.  
Consapevoli del poco tempo che rimasto ci immergiamo con ancora più voglia di fare prima di dover tirare le somme di questi giorni di lavoro appena passati.  
Mi prendo 40 minuti per un training e poi partiamo da un'improvvisazione fisica di parte del racconto. Emerge un interrogativo forte sulla figura maschile e sull'importanza di quel ruolo: il calzolaio, l'uomo che maledice, il boia.  
Centrale ci sembra la figura del boia salvifico. Il boia che ascolta il suo grido e accoglie la sua richiesta d'aiuto, che non taglia la testa ma accettando la richiesta di Karen la libera dalla maledizione, amputandole i piedi. Una figura così truce e violenta, eppure piena di umanità, quella del boia che diventa nel nostro immaginario una figura quasi gentile dalla calma da maestro zen.  
Procediamo con una fase di scrittura sulla scena del taglio dei piedi.  
Ci chiediamo data la sua importanza se non sia necessaria una presenza concreta per ricoprire quel ruolo.  
È una scelta che per ora rimandiamo.

### 3. 21-22-23 dicembre

Ricerca coreografica espressione corporea e teatro-danza.

10° giorno

Decido di partire dal testo di una poesia:

Elogio dei piedi, di Erri de Luca

Perché reggono l'intero peso  
Perché sanno tenersi su appoggi e appigli minimi  
Perché sanno correre sugli scogli e neanche i cavalli lo sanno fare  
Perché portano via  
Perché sono la parte più prigioniera di un corpo incarcerato. E chi esce dopo molti anni deve imparare di nuovo a camminare in linea retta  
Perché sanno saltare, e non è colpa loro se più in alto nello scheletro non ci sono ali  
Perché scalzi sono belli  
Perché sanno piantarsi nel mezzo della strada come muli e fare una siepe davanti al cancello di una fabbrica  
Perché sanno giocare con la palla e sanno nuotare  
Perché per qualche popolo pratico erano unità di misura  
Perché quelli di donna facevano friggere i versi di Puskin  
Perché gli antichi li amavano e per prima cura di ospitalità li lavavano al viandante  
Perché sanno pregare dondolandosi davanti a un muro o ripiegati indietro da un inginocchiatoio  
Perché mai capirò come fanno a correre contando su un appoggio solo  
Perché sono allegri e sanno ballare il meraviglioso tango, il croccante tip-tap, la ruffiana tarantella  
Perché non sanno annusare e non impugnano armi  
Perché sono stati crocefissi  
Perché anche quando si vorrebbe assestarli nel sedere di qualcuno, viene scrupolo che il bersaglio non meriti l'appoggio

Perché come le capre amano il sale  
Perché non hanno fretta di nascere, però poi quando arriva il punto di morire scalciano in nome del corpo contro la morte  
Perché i piedi non mentono

Questa meravigliosa poesia di Erri De Luca esprime in modo chiaro la particolarità e la straordinaria importanza di questa parte del corpo.

Da lì decido di partire.

Registro la mia voce mentre leggo i versi di De Luca. E amplificata la registrazione, la mando a loop mentre con il corpo improvviso una danza che con movimenti e gesti interpreta le parole che vengono ripetute come un mantra.

Ne nasce una breve sequenza fisica danzata.



Paragonando il corpo umano ad una pianta che stende i suoi rami verso il cielo e che verso l'alto proietta la sua esuberanza e la bellezza dei suoi fiori e delle sue foglie, le sue radici sono nei piedi che costituiscono la base sulla quale appoggia il corpo e dove si concentrano tutti i suoi punti vitali.

Ne parte una nuova improvvisazione sul sentirmi albero. Cercare di sentire forti le mie radici e le loro possibilità di movimento, cercando di avvertire come queste coinvolgono il resto del corpo o come a loro volta ne vengano influenzate.

Il lavoro sul piede è molto ampio e ho bisogno di approfondire con alcune ricerche a riguardo.

11° giorno

Riprendo con un training fisico su musica.

Ritorno a lavorare sui piedi partendo da alcune considerazioni e ricerche fatte:



- Va innanzitutto rilevato che il piede umano non ha riscontro nell'intero mondo animale.  
Il nostro fegato, i reni, il cuore e tutti gli altri organi hanno notevoli similitudini con i corrispondenti organi di diversi animali (specie con i primati), tanto che in alcuni casi particolari si può giungere persino a trapiantare organi appartenenti a scimpanzé o ad altri animali su persone ammalate.  
Il piede umano invece, così come è strutturato, è prerogativa esclusiva dell'homo sapiens; una specie di marchio di qualità che l'uomo si porta dietro, spesso senza tenerne gran conto. Si tratta invece di una parte del corpo umano molto sensibile.
- Nell'antichità, quando i piedi costituivano il più valido mezzo di trasporto dell'uomo, ad essi venivano tributati attenzioni ed onori. Nell'epoca biblica la lavanda dei piedi era una cerimonia che assumeva quasi un aspetto religioso. Gli egizi, come attestano numerosi papiri, tenevano in tale conto queste nostre appendici da essere in grado di curarne ogni malanno e da elencare precise norme per prevenirne l'insorgere. In india i piedi dei grandi maestri sono venerati, perché di fatto in tal modo si onora il loro progresso spirituale.
- Il progresso e la diffusione dei più svariati mezzi di trasporto hanno spinto l'uomo a limitare sempre di più l'uso dei suoi piedi e quindi di trascurare le sue radici che invece rappresentano una delle basi principali del suo equilibrio fisico e a volte anche psichico; di conseguenza da questa trascuratezza è derivata una diffusa negligenza per quanto riguarda la loro cura e "manutenzione".
- I nostri piedi sono così importanti e fanno così tanto per noi, ma spesso noi li ignoriamo e li trascuriamo a causa di una cultura che dà tutta l'importanza alla parte alta del corpo, alla testa, al torace mentre dimentica e svaluta gli arti inferiori.
- Una persona media fa da 3000 a 8000 passi al giorno. Questo significa che ognuno di noi nel corso della sua vita cammina più volte la circonferenza della Terra. Da due terzi a tre quarti della popolazione dei paesi civilizzati ha prima o poi, durante la vita, qualche problema ai piedi.
- Il piede umano è una tensostruttura molto resistente, costituita da 26 ossa, 33 articolazioni, oltre 100 tra muscoli, tendini e legamenti. In un piede ci sono oltre 7000 terminazioni nervose ed oltre 100.000 ghiandole sudoripare.
- Camminare è il miglior esercizio per i piedi. Contribuisce alla salute di tutto il corpo, grazie al miglioramento della circolazione.
- Ad ogni passo, quando il tallone si solleva dal suolo, l'articolazione metatarso-falangea dell'alluce sostiene metà del peso del corpo. Nell'arco di una giornata di cammino, in media i piedi sopportano un peso totale di qualche centinaio di tonnellate. L'equivalente di un TIR pieno di cemento.
- Se le ossa e le articolazioni dei piedi sono fuori allineamento, tutto il corpo ne soffrirà.
- Le donne hanno problemi ai piedi circa quattro volte più degli uomini, in parte a causa delle scarpe strette e con i tacchi alti.

- Si tratta del nostro punto d'appoggio al suolo, della parte sulla quale tutto il nostro corpo poggia e si appoggia per gli spostamenti e per i movimenti. Il piede ci permette di "spingere" in avanti e di conseguenza di avanzare, come pure di bloccare i nostri appoggi e, conseguentemente, di rimanere sulle nostre posizioni.

Il piede rappresenta quindi il mondo delle posizioni, l'estremità manifesta della nostra relazione con il mondo esterno. Simboleggia i nostri atteggiamenti, le nostre posizioni affermate e riconosciute, il nostro ruolo ufficiale. Non si mette forse il piede tra la porta per bloccarla?

Si tratta della chiave simbolica dei nostri sostegni "relazionali", il che spiega l'importanza del rito del lavacro dei piedi in tutte le tradizioni. Esso purificava la relazione dell'uomo con il mondo e con il "divino". Infine, è un simbolo di libertà in quanto consente il movimento.

Del resto, non è un caso che in Cina i piedi delle fanciulle venissero fasciati. Sotto il pretesto di un significato erotico ed estetico si celava infatti la convinzione che fosse possibile rinchiodare, imprigionare la donna in una modalità relazionale di dipendenza nei confronti dell'uomo, limitandone il potenziale di mobilità.

Lo stesso fenomeno esiste anche nelle nostre società occidentali dove le donne "dovevano" portare dei tacchi "a spillo" per corrispondere a un certo schema.

Non è per pura combinazione che, man mano che la "liberazione" delle donne faceva il suo corso, l'altezza dei tacchi delle loro scarpe diminuiva. Oggi un numero sempre crescente di donne, soprattutto nelle nuove generazioni, porta esclusivamente scarpe con il tacco basso.

Da queste considerazioni ho sviluppato alcune esplorazioni sulla camminata partendo dall'uso di scarpe con tacchi di diversa dimensione e altezza punta stretta e altre a punta tonda, alcune particolarmente scomode, altre anatomiche.

Da questa esplorazione mi sono fermata a raccontare la scena del calzolaia e la prima volta che Karen vede e indossa le sue scarpette rosse, creandone una breve coreografia.

12° giorno

Partendo dal lavoro già svolto continuo a esplorare il rapporto di Karen nei momenti in cui indossa le scarpette.

Mi soffermo nella creazione di una sequenza di espressione corporea che racconti fisicamente in particolare le emozioni ma soprattutto le sensazioni fisiche che Karen prova quando ha le scarpette ai suoi piedi.

Da qui la stessa sequenza cresce e si sviluppa. Inizia lenta e ripetitiva poi incalza e si sposta nello spazio fino a diventare incontrollabile incontrollata.

Il corpo e il gesto di una danza necessaria, liberatoria e sacra perché racconta di un rito di passaggio in cui l'individuo si divincola dalle costrizioni della società in cui vive e si eleva pagandone il dazio.

L'emozione che diventa postura, che entra nelle fibre del corpo e si trasforma in movimento. Nel giocare sulla gestualità durante le prove di narrazione cerco di esplorare le posture e le emotività di Karen nei vari segmenti della storia.

4. 27-28-29 dicembre  
messa in scena

13° giorno

Lascio che una nuova possibilità di interazione artistica entri e contamini il lavoro.



illustrazione di Valeria Puzzovio

*Gli addii sono fiori senza radici e ali*

L'illustrazione di Valeria Puzzovio mostratami per caso in questi giorni è diventato il punto di partenza degli ultimi giorni della residenza di scarpette rosse con un'immagine che ne evoca una solitudine dolce e malinconica. Particolarmente significativa è stata per me la didascalia che l'accompagna: "Gli addii sono fiori senza radici e ali"

Con Valeria si è avviato un dialogo artistico molto interessante e ci stiamo chiedendo come potrebbero intrecciarsi i percorsi in un racconto che ulizza anche l'illustrazione.

14° giorno

Training dell'attore. Mi fermo a tavolino e riprendo in mano tutto il materiale raccolto fino ad ora tra una selezione di testi, delle sequenze fisiche e delle immagini che fanno parte della struttura.

Decido di riprendere le sequenze danzate e le provo su musiche diverse. Sento che oggi la parola fa fatica a venire fuori e preferisco lavorare sul corpo. Sacrifico i testi e mi lanciai in un'improvvisazione che nel raccontare la storia usa poche parole e tanto corpo.



15° giorno

L'ultimo giorno di residenza è volato via velocemente.

Nel primo tentativo di cucire insieme i vari linguaggi messi in campo, si è creato un primo studio di circa 15 minuti che si sofferma sulla parte narrativa, attraversando il racconto e i suoi personaggi senza attualmente poter prendere in considerazione la concreta interazione del coro e l'utilizzo delle tecniche di acrobatica aerea che si rinvia al prossimo periodo di studio.